

Mediterranei interni

Mariavaleria Mininni

Parlare di Mediterraneo come terra di mezzo oggi è davvero difficile. Alle immagini dell'accoglienza, dei flussi e degli scambi che hanno costruito l'essenza di uno spazio-idea, crocevia geopolitico, la condizione odierna, di chiusura e rifiuto, nega l'idea stessa di Mediterraneo e di mediterraneità. Non un luogo, ma un dispositivo antropogeografico; non un toponimo scaturito da una mitofania, ma la dimensione operativa e progettuale che è derivata dall'essere in mezzo, tra le terre e il mare, margine e interno, linee e superficie. Non un luogo definitivamente dato, ma le condizioni in cui le relazioni e i flussi hanno prodotto una spazialità e una mentalità mediterranea, diventata sinonimo di apertura, contatto, scambio. Di tutto questo oggi non c'è più traccia, se non nelle piccole realtà dell'accoglienza e isole della solidarietà fatta dal dividere quel poco che c'è.

Se partiamo da questo presupposto, allora dobbiamo anche accettare la dimensione eteroclitica del Mediterraneo (Braudel, 1986): non un'immagine coerente e unitaria, ma spazio storico-geografico sottoposto al susseguirsi continuo di incidenti, conflitti e di altrettanti successi, vittorie. Questa superficie liquida è solcata da frontiere e sinapsi. Cambiare l'angolo di rifrazione degli sguardi può aiutare a cogliere nessi altrimenti nascosti dalla visione a prospettiva centrale.

Comprendere le terre di mezzo significa prima di tutto attraversarle. Claudio Magris, parlando dell'*infinito viaggiare*, lega l'idea stessa del viaggio all'attraversamento delle frontiere, quelle tra gli uomini, ma anche quelle invisibili che sbarrano la strada alla reciproca comprensione (Magris, 2005). Le frontiere vanno oltrepassate ma anche amate perché, dando individualità all'indistinto, definiscono realtà altrimenti informi; vanno pensate come flessibili, provvisorie e periture perché soggette come gli uomini a nascere, trasformarsi e morire. Frontiere che si sono valicate sono poi scomparse così come altre e nuove sono sorte stratificandosi su vecchi limiti, rendendo rapidamente obsoleti gli atlanti geografici.

La frontiera è un interessante esercizio di lettura di paesaggi, perché richiede l'arricchimento di una forma data con un modo di percepire la forma stessa; è una predisposizione d'animo al *dépaysement* (Lévi-Strauss, 1978), all'essere contemporaneamente in più luoghi. Come sa bene un progettista di paesaggi, questo esercizio avvia forme di conoscenza che nascono dal confronto.

Viaggiare non vuol dire solo andare dall'altra parte, ma anche essere contemporaneamente da questa parte, portarla dentro mentre si è di fronte; scoprire che il *margin*e non è lo spazio dove il mondo finisce, ma il luogo dove i diversi si toccano (Cassano, 1989).

Prima ancora di passare oltre, è soprattutto necessario un esercizio di *approssimazione*, rallentare il tempo del traguardo e soffermarsi sulla percezione delle differenze, che non separano ma sono lo stimolo a trascendersi, a relativizzare il proprio codice. Approssimazione in quanto esercizio di esperienza dell'altro – così come ci ha insegnato Franco Cassano parlando della diversità dei modi di comunicare tra ambienti diversi dal nostro – significa assumere il rischio proveniente dalla percezione che altri punti di vista sono possibili e che il nostro mondo non è che uno dei tanti.

Ho imparato a leggere il Mediterraneo dai luoghi che vivo e per la maniera in cui li ho studiati, da ecologa, da paesaggista, da viaggiatrice feriale e pendolare del Sud. Lungo 800 chilometri di costa pugliese, guardo il mare da un territorio peninsulare che ce ne fa intravedere subito l'altra sponda o ci affaccia sul mare aperto dal *finibus terrae* salentino, confermando l'idea di Brandi che l'odore del mare in Puglia si sente ovunque e si siede a tavola con noi. Una mediterraneità terrestre si presenta ai miei occhi appena ci si addentra, puntando verso Sud, aprendo lo sguardo e la mente a gradienti di internità di territori più profondi. Matera, che una volta apparteneva alla Terra d'Otranto, è una finestra da cui si traguarda sempre il Mediterraneo e le sue distopiche immagini, dalle colonne doriche di Metaponto ai carri ponte dell'Ilva di Taranto, ma è soprattutto una porta dalla quale si intravedono i territori della Lucania, terre di accoglienza delle comunità cenobitiche greche ortodosse che hanno dato vita a quella ricca testimonianza della civiltà rupestre, dove le *rabatane* di Tursi e Tricarico, fondate da arabi e diventate ospitali per albanesi, saraceni, macedoni ed egiziani,

raccontano di un passato di scambi con le coste frontaliere. Porti di campagna oltre quelli di mare (Salvemini, 2006).

Una terra che invece poi è diventata a ridosso dell'Otto e Novecento un laboratorio di margini e marginalità.

Di questo ce ne danno conto antropologi e storici che hanno riconosciuto alla fotografia, a cavallo dei due secoli scorsi, il ruolo importante che ebbe per la costruzione di immagini e immaginari di una terra ai margini (Mirizzi, 2010), una produzione iconografica potente nella quale convergeva un forte investimento culturale tale da consentire di leggere il Paese da questo angolo interno di mondo. Il processo di rappresentazione è qui inteso come una prospettiva critica che attribuisce alla fotografia della Lucania e nella Lucania il valore di costruito ideologico e retorico di quella che passerà sotto il nome di Questione meridionale (Faeta, 2010).

La Lucania, con queste prerogative, parteciperà al processo di rappresentazione della formazione culturale e politica dell'Italia post-unitaria e del Dopoguerra, operando dentro la *costruzione della diversità*, ovvero la Basilicata e il Sud come l'alterità di tutto quello che rappresentava per il resto dell'Italia il processo di modernizzazione e di aggancio all'Europa, rafforzandone la presa di distanza. Con il suggestivo termine 'orientalizzazione interna' del Meridione si individua, già dalla esperienza del Grand Tour, dal brigantaggio, la precisa volontà di affermare lo Stato nazione con un'identità italica ben delineata a cui contrapporre il Sud e la Lucania come un'alterità che diventava 'altro' rispetto all'Italia protesa verso l'Europa (Faeta, 2010).

Che cos'è la Lucania? Un luogo arcaico, ma talmente arcaico che la sua categoria spazio-temporale sfugge. È un luogo fuori dal tempo. L'*orientalizzazione interna* è un processo di rappresentazione di margini interni, confini veri e propri, e di estromissione dallo spazio e dal tempo. *Cristo si è fermato ad Eboli* (del resto, ci siamo mai chiesti perché Carlo Levi viene mandato al confino ad Agliano che pur rimane in Italia?) chiarisce la dimensione atemporale e fuori da qualsiasi geografia in cui viene relegata la Lucania. Sarà De Martino (1958) per primo a far irrompere la Lucania nel tempo storico con le sue inchieste etno-antropologiche, trovando una terra che aveva elaborato da tempo un processo storico specifico e fortemente caratterizzato.

La Lucania diventerà un vero laboratorio antropologico dove la fotografia assumerà un ruolo fondamentale, oscillando tra tensione al vero e produzione di stereotipi, un percorso che è possibile ripercorrere guardando ai tanti fotografi che si sono avvicinati in questa terra, attratti dalle retoriche, dalle ideologie o dalle curiosità di una terra interna, con una temporalità sospesa per millenni, rimasta fuori dalla storia e per questo immune dalla penetrazione della contemporaneità (Mazzacane, 2010).

L'*esotizzazione* segue due differenti modelli, da una parte l'immagine dell'arretratezza, della malaria, dell'assenza di valori occidentali, la severità della natura; dall'altra, la nobile arcaicità, il carattere fiero e leale prerogativa del mondo contadino.

Dai modelli prodotti dalle iconografie della Basilicata, terra delle catastrofi, del sottosviluppo e della miseria oppure dell'esotico magico, attraverso quelle lenti, si sono costruiti i profili identitari delle regioni ognuna con un proprio ruolo nel mosaico nazionale, aprendo un filone di immagini del Sud come un contesto da prendere a blocco, dove l'intellettuale italiano andava a pescare le sue certezze, corroborando gli stereotipi, molti dei quali ancora permangono.

Guardare la Lucania di ieri, dunque, serve per leggere i cortocircuiti della Basilicata di oggi: la costruzione della diversità è anche quella contemporanea; arretratezza, povertà e immigrazione fanno di questa terra e di tutte le terre interne la metafora del Mediterraneo, funzionale all'attuale assetto di transizione della società nazionale in rapporto alle istanze globali, ancora di più oggi in tensione per agganciare processi forti e dinamici.

Il mare come ogni libertà contiene il rischio del nichilismo, dove il pluralismo si trasforma in relativismo inguaribile. L'oceano è il momento in cui il mare perde la misura, ma la cura contro la dispersione dell'oceano non è la paura del mare, il ritirarsi sulla costa, bensì immergersi e bagnarsi (Cassano, 1996). Se si pensa che ormai il mediterraneo è fuori moda, annullato dalle distanze

illimitate e dalla visione infinita, si sbaglia: Ulisse non può essere stanco di viaggiare, ma oggi, più che mai, deve ritornare a imbarcarsi.

Riferimenti bibliografici

- Braudel F. (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1949).
- Cassano F. (1989), *Approssimazioni. Esercizio di esperienza dell'altro*, il Mulino, Bologna.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- De Martino E. (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Faeta F. (2010), "La costruzione della diversità. Per una lettura delle rappresentazioni fotografiche nella Lucania del secondo dopoguerra", in F. Mirizzi, op. cit., pp. 21-32.
- Lévi-Strauss C. (1978), *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- Magris C. (2005), *Infinito viaggiare*, Einaudi, Torino.
- Mazzacane L. (2010), "Percorsi della fotografia Lucana tra Ottocento e Novecento", in F. Mirizzi, op. cit., pp. 35-56.
- Mirizzi F. (2010, a cura di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*, FrancoAngeli, Milano.
- Salvemini B. (2006), *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Edipuglia, Bari.